



5

CUSTODI CONSAPEVOLI DELLA  
LEGALITÀ PER IL PATRIMONIO  
AMBIENTALE, SOCIALE,  
CULTURALE ED ECONOMICO

NUOVI  
DESAPARECIDOS  
DEL MEDITERRANEO  
UNA LETTURA INTERDISCIPLINARE

A CURA DI

Lavinia Bianchi  
Susanna Nanni



Roma TiE-Press  
2026

 **Roma Tre**

5

---

CUSTODI CONSAPEVOLI DELLA  
LEGALITÀ PER IL PATRIMONIO  
AMBIENTALE, SOCIALE,  
CULTURALE ED ECONOMICO

---

NUOVI  
DESAPARECIDOS  
DEL MEDITERRANEO  
UNA LETTURA INTERDISCIPLINARE

A CURA DI

Lavinia Bianchi  
Susanna Nanni



CUSTODI CONSAPEVOLI DELLA LEGALITÀ PER IL PATRIMONIO AMBIENTALE,  
SOCIALE, CULTURALE ED ECONOMICO

Collana diretta da Maria Chiara Giorda, Fridanna Maricchiolo, Paola Perucchini  
Premi Tesi, Serie “Studi dei custodi consapevoli della legalità”

*Comitato editoriale*

Giuliana Calcani, Alessandro Calvi, Patrizio Campisi, Giulia Caneva, Giampaolo Conte,  
Francesca Di Lascio, Laura Farroni, Gianpaolo Fontana, Maria Chiara Giorda, Francesco  
Longobucco, Roberto Maieli, Fridanna Maricchiolo, Susanna Nanni, Valerio Pieri,  
Giovanna Pistorio, Anna Lisa Tota.

*Coordinamento editoriale*

Gruppo di lavoro *Roma TrE-Press*

*Cura editoriale e impaginazione*

teseo  editore Roma [teseoeditore.it](http://teseoeditore.it)

*Elaborazione grafica della copertina*

**MOSQUITO**  [mosquitoroma.it](http://mosquitoroma.it)

Caratteri grafici utilizzati: BaskervilleItalicBT; Caslon 540 Roman; Century; MinionPro-Regular;  
PlantagenetCherokee (copertina e frontespizio). Garamond (testo).

Edizioni *Roma TrE-Press*®

Roma, marzo 2026

ISBN 979-12-5977-587-0

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina Creative Commons attribution 4.0 International Licence  
(CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla,  
trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell'ambito della  
Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma.

STUDI DEI CUSTODI CONSAPEVOLI DELLA LEGALITÀ, vol. 5  
a cura di  
Lavinia Bianchi e Susanna Nanni

Indice

Massimiliano Fiorucci <i>Prefazione</i>	9
Lavinia Bianchi, Susanna Nanni, Paola Perucchini <i>Nota introduttiva</i>	13
Susanna Nanni <i>Abitare la memoria: pratiche artistico-letterarie sulla desaparición tra paradigma ed eredità</i>	19
Lavinia Bianchi <i>Necropolitica ed educazione: la prospettiva pedagogica decoloniale e intersezionale</i>	31
Mercé Morey-López <i>Frontiere interne ed esclusione educativa: la marginalizzazione dei minori migranti nel sistema scolastico spagnolo (2000-2025)</i>	43
Emilio Drudi <i>Migranti, diritti negati. Violenze, abusi, respingimenti: un anno di analisi alle frontiere della Fortezza Europa</i>	55
Arturo Salerni <i>Politica dei “muri” e della desaparición sulle vie di fuga dei migranti: un crimine contro l’umanità?</i>	63
Marco Omizzolo <i>Razzializzati e subordinati: sfruttamento e segregazione dei migranti nel mercato del lavoro italiano</i>	69
Paule Roberta Yao <i>Il progetto DiMMi di Storie Migranti: epicentro di nuove geografie della speranza</i>	81

Gaetana Tiziana Iannone	
<i>Memorie di vita, contro l'invisibilizzazione: la tratta nigeriana come paradigma della desaparición</i>	93
Daide Romandini	
<i>La salienza della mortalità come dispositivo politico: implicazioni per i diritti fondamentali</i>	103
Vito Fiorino	
<i>Lo sguardo dei salvati. Testimonianza del naufragio del 3 ottobre</i>	111
Enrico Calamai	
<i>Migranti, nuovi desaparecidos e migranticidio</i>	125
Marco Catarci	
<i>Contare, comprendere, trasformare: educazione interculturale in prospettiva critica</i>	133
Le autrici e gli autori	141
Le curatrici	145

SUSANNA NANNI

*Abitare la memoria:  
pratiche artistico-letterarie sulla desaparición tra paradigma ed eredità<sup>4</sup>*

Il mare non chiude,  
il mare apre.

Andrea Camilleri, *Male nostrum* (2023)

La memoria, come possibilità o come esigenza di un esistere oggi,  
ci rende responsabili, ciascuno e collettivamente, di quella memoria.

La memoria si gioca in ciò che facciamo oggi.

La memoria si gioca nell'esistenza concreta delle società,  
dei gruppi e delle persone.

Non necessariamente come strumento per qualcosa,  
ma come luogo di esperienza di qualcosa<sup>5</sup>.

Héctor Schmucler, *La inquietante relación entre lugares y memorias* (2006)

Scrivere oggi sulla *desaparición* significa parlare da un luogo di enunciazione preciso. Un luogo storicamente, geograficamente ed eticamente situato, concreto nella sua materialità e nelle sue implicazioni. Il luogo da cui prende parola questo contributo è il Mediterraneo contemporaneo: un mare che non è più confluenza fluida di etnie e identità, incrocio di rotte, popoli e culture, ma che negli ultimi decenni si è andato configurando come “necromare” (Nanni, 2020): mare di morti senza nome, morti di speranza, vite sprofondate nei suoi abissi, nell'indifferenza sociale, nel silenzio mediatico, nella manipolazione politica. Da questo mare, con lo sguardo rivolto al modello costitutivo della *desaparición* – così come si è dato nel contesto latinoamericano e, in particolare, argentino, a partire dagli anni '70 del secolo scorso – sorge l'urgenza di ripensare il fenomeno migratorio attuale come questione epistemologica che sfugga a confini predefiniti, a un ordine consolidato che insiste nella scissione tra un “noi” e un “loro”, tra centro e periferia, che nega il diritto di transito, di movimento, di domicilio globale. I migranti del XXI secolo vivono sospesi nell'assenza, nella *desaparición*, abi-

---

<sup>4</sup> Il presente capitolo rielabora e amplia, in traduzione italiana, riflessioni già pubblicate nel mio libro *Memoria viva de la desaparición* (Nanni, 2025), i cui riferimenti completi si danno nella bibliografia finale.

<sup>5</sup> Tutte le traduzioni che compaiono nel testo sono mie, se non altrimenti specificato.

tano una frontiera mortifera, nei luoghi di origine, nei percorsi intrapresi nel tentativo di salvezza, nei paesi di destinazione. I loro corpi scompaiono nei deserti, nei centri di tortura, sono sepolti in fondo al mare, o vivono anonimi nell'invisibilità di una vita ai margini della legalità e del diritto nella Fortezza-Europa.

Assumere il passato argentino come chiave di lettura del presente implica riconoscere nella *desaparición* una forma paradigmatica di violenza politica. Durante l'ultima dittatura civico-militare (1976-1983), la *desaparición* operò come strategia pianificata e sistematica di annientamento che eccedeva la morte fisica: un meccanismo volto a cancellare il corpo, a sospendere la prova del crimine, a dilaniare i legami familiari e disarticolare quelli sociali, a produrre un vuoto destinato a protrarsi nel tempo. Il desaparecido si colloca in uno spazio di sospensione radicale, permanente, in cui la distinzione tra vita e morte perde consistenza nell'orizzonte del senso e del diritto, destabilizzando le categorie attraverso cui una società organizza il rapporto con la perdita. Come ha osservato Gabriel Gatti, la *desaparición* produce una frattura del senso che continua a operare oltre il contesto storico che l'ha generata (Gatti, 2017). Una sospensione resa notoriamente esplicita dal Generale Videla:

Di fronte al desaparecido in quanto tale, il desaparecido è un'incognita, è desaparecido. Se l'uomo riapparisse, avrebbe un trattamento X; se la sua apparizione si trasformasse in certezza della sua morte, avrebbe un trattamento Z. Ma finché resta desaparecido, non può avere alcun trattamento particolare: è un desaparecido, non ha entità, non è né morto né vivo, è desaparecido. E di fronte a questo, non possiamo fare nulla<sup>6</sup>.

In questo dire sospeso, il dittatore rinviava al discorso ufficiale del regime militare che, nello stesso gesto, rendeva visibile e occultava, nominava e negava l'esistenza dei desaparecidos e, soprattutto, portava alla luce uno degli aspetti più sinistri della politica repressiva della scomparsa: la facoltà di creare uno spazio di assoluta eccezione, sospeso tra la vita e la morte, in cui il soggetto perdeva statuto, diritto, nominabilità.

Se la *desaparición* argentina ha rappresentato una matrice storica di questa forma di violenza estrema, il Mediterraneo contemporaneo ne manifesta

---

<sup>6</sup> Il famigerato discorso, pubblicato per la prima volta su *Clarín* (14/12/1979), fu pronunciato dall'allora presidente *de facto*, tenente generale Jorge Rafael Videla, nel dicembre del 1979, durante una conferenza stampa alla Casa Rosada, in risposta a una domanda del giornalista José Ignacio López su ciò che in quegli anni veniva definito "il problema dei desaparecidos".

oggi una riattualizzazione inquietante. Antica culla di civiltà, crocevia di attraversamenti, scambi e ibridazioni – “mare della vicinanza” (Matvejević, 2020) – esso si presenta nell’attualità come spazio di scomparsa sistematica, teatro di una morte priva di iscrizione simbolica. I corpi che il mare restituisce – quando li restituisce – appartengono a “naufraghi senza volto” (Cattaneo, 2018): vite sottratte al nome, all’identità, alla dignità, alla sepoltura, sospese in una zona di indeterminazione, “vite prescindibili” (Butler, 2021), morti che non vale la pena di esser piante per i criteri attraverso cui una società decide quali vite contano e quali no.

Il pensiero di Emmanuel Lévinas offre, allora, una chiave interpretativa per comprendere la forma in cui siamo interpellati moralmente dal *volto* dell’altro: volto, non come dato fisionomico, ma luogo di esposizione e di vulnerabilità, la modalità attraverso cui l’altro si manifesta nella sua precarietà e ci chiama a rispondere, ad agire. Il volto dell’altro è ciò che, prima di ogni sapere e di ogni decisione, ci reclama, ci convoca, ci orienta nel modo di abitare il mondo. È in questa esposizione che la morte dell’altro mi rende responsabile, proprio quando l’indifferenza rischia di farsi complicità silenziosa (Lévinas, 1995, p. 46).

I “naufraghi senza volto” del Mediterraneo incarnano tragicamente questa dimensione: la loro invisibilità non attenua l’interpellazione etica, ma la rafforza, rendendo l’assenza la ragione per cui la domanda di impegno si fa più urgente. Laddove il volto non c’è più, la sollecitazione persiste; laddove il riconoscimento viene meno, l’obbligazione si intensifica. In questo scarto, tra sparizione e responsabilità, si gioca una delle tensioni fondamentali del presente, in cui l’altro continua a chiamare anche (e soprattutto) quando il suo volto non viene visto, nominato, protetto; li continua ad agire quella frattura di senso che attraversa epoche e contesti differenti, incidendo sull’orizzonte condiviso della perdita e del lutto.

In tale tensione, la memoria assume una funzione decisiva. Non si esaurisce nella registrazione e nel mero ricordo del passato, ma si configura come pratica viva, capace di eccedere la dimensione commemorativa, museale e archiviale, per intrecciare temporalità e geografie differenti. Si iscrive nel presente e lo interroga, rendendo percepibili continuità tra eventi distanti nel tempo e nello spazio, senza annullare le differenze tra i diversi contesti storico-politico e culturali. Emergono, allora, nuclei comuni, reiterazioni, a partire dalla ripetizione della tragedia umana, della violenza, della *desaparición* tanto fisica quanto mediatica, della negata elaborazione del lutto per le madri e i familiari delle vittime, dell’invisibilità quotidiana, dell’occultamento delle informazioni, delle complicità, delle impunità. E dell’indifferenza e della paura nei confronti dell’altro, sempre sovversivo – sia

esso militante o migrante – in quanto minaccia all’ordine politico o identitario prestabilito.

È una memoria che sollecita pensiero critico ed empatico, trasformando l’eredità della *desaparición* argentina in un prisma attraverso cui leggere e contrastare le forme contemporanee della scomparsa. Una memoria che si radica nel campo dell’etica e che interpella una maniera di esistere: come osserva Héctor Schmucler, “solo se nell’esistere, nel modo di esistere, si producono cambiamenti, [...] i fatti che condanniamo non saranno ripetibili” (Schmucler, 2006). Una memoria “multidirezionale” (Rothberg, 2009), soggetta a una negoziazione continua, fatta di riferimenti incrociati e di appropriazioni, in senso produttivo e non esclusivo. Un palinsesto di memorie (Huysen, 2009), in costruzione permanente, segnato da un carattere sempre transitorio e mutevole (Crenzel, 2001), che si sviluppa in molteplici temporalità (Jelin, 2017) e resiste a ogni tentativo di chiusura. Una memoria che viene rivendicata anche nella sua accezione originaria<sup>7</sup>, dove ricordare coincide con “riportare al cuore”, un tempo ritenuto la sede della memoria.

Pensare la memoria in questi termini implica una sua apertura anche verso quei diritti umani che restano fragili o incompiuti sul piano giuridico. Nel processo di ampliamento dei diritti inalienabili connessi alla condizione umana e nella progressiva universalizzazione dello statuto di soggetto di diritto (Hunt, 2010), la memoria si fa strumento di visibilizzazione, di riconoscimento e di tutela di diritti naturali e universali quali il “diritto a emigrare” o il “diritto alla speranza”, oggi trasformati in fattispecie penalmente perseguibili, insieme allo stesso dovere di soccorso. Su questa negazione risuonano con forza le parole di Mauro Palma (2020) che, rievocando i versi del primo libro dell’*Eneide*, restituisce alla nave il suo valore simbolico e politico:

La nave: da ausilio per quel navigare che da Ulisse a Internet è verbo che indica desiderio e spinta di conoscenza, per quell’andar per mare che richiede strumenti

---

<sup>7</sup> Dal latino *recōrdari* – col prefisso *re-* (di nuovo, indietro, ritorno) di *cor cordis* (cuore) – il ricordare rimanda al gesto di riportare in cuore ciò che, o chi, non è più presente. Non come semplice riproduzione del passato nella sua forma originaria, ma come riattivazione affettiva e sensibile: ciò che torna in cuore rivive come esperienza, come sentimento concreto. In questa accezione, il ricordo non si limita a trattenere ciò che è stato, ma implica anche una chiamata: richiamare alla memoria significa interrogare il passato, assumerlo come orientamento, come dovere di cura e di responsabilità. Non per nostalgia, ma per comprendere il presente e rendere possibile un agire consapevole nel futuro, mantenendo viva la consapevolezza di chi siamo, da dove veniamo e verso quali orizzonti possiamo spingerci.

di intuizione delle insidie, di lettura del sistema connesso delle terre e delle isole come arcipelaghi per una navigazione sicura; la nave che induce l'utopia dell'altrove e che forse tale è stata – seppure in forma di sconnesso barcone – per chi nel mare si è addentrato, è divenuta luogo della staticità dell'impossibilità del decidere del proprio oggi e del proprio domani; luogo del trattenimento e dell'essere in balia non solo delle onde materiali, ma anche delle onde emotive e politiche di chi non concede approdo. Riecheggiano i versi del Primo libro dell'Eneide quando il poeta nell'approssimarsi di Enea alla costa di Cartagine, inizialmente ostile, si interroga su quale barbara patria permetta di negare di porre piede sul proprio lido. (Virgilio, *Eneide*, libro I, vv. 538-540)

La memoria si dà allora come “eredità” che è insieme un compito (Terán, 2000): non un lascito acquisito una volta per tutte, ma un'obbligazione che si trasmette nel gesto di chi la riceve e se ne fa carico. È in questa assunzione che la memoria diventa pratica condivisa, capace di attraversare le generazioni e di attivarsi nella relazione. Nel dialogo con la cosiddetta “generazione erede” (Terán, 2000), essa apre a processi di attivazione critica, rendendo i giovani partecipi della produzione di senso e di uno sguardo consapevole sulla realtà che li circonda, in una società segnata da forme persistenti di intolleranza, razzismo e violenza. Nella condivisione intergenerazionale della memoria si rivela la sua dimensione sociale (Jelin, 2017) e prende corpo una concezione dialogica e problematizzante dell'educazione (Freire, 1985): un'educazione critica che sollecita domande, inquietudini, dubbi, più che offrire certezze e risposte definitive.

È in questa memoria “in movimento” (Nanni, 2020, p. 11), che il *Nunca Más* – nato dall'esperienza argentina come affermazione giuridica e politica, e ora sottratto a un monito astratto – ritrova il suo senso più autentico e profondo. Solo così, il Mediterraneo e il Río de la Plata cessano di apparire come spazi separati e si configurano come luoghi di sepoltura che custodiscono, nelle loro profondità, una medesima interrogazione etica.

Ecco, allora, che la memoria, rifiutando la fissazione e l'inerzia commemorativa, trova nelle arti e nella letteratura uno dei suoi luoghi privilegiati di esercizio e manifestazione. In un movimento speculare rispetto alla produzione artistico-letteraria italiana che ha rivolto il proprio sguardo al passato recente argentino per testimoniarlo (Perassi, 2016), dall'altra sponda dell'oceano inizia ad affiorare una serie di pratiche culturali latinoamericane che interpellano il presente mediterraneo, opere che inscrivono nella materia artistica un'esperienza che rischia di dissolversi nell'assenza e nell'invisibilità. Opere che agiscono la parola laddove la scomparsa tende a produrre silenzio, che espongono lo sguardo a ciò che resta ai margini del

riconoscimento.

Ne deriva una costellazione in divenire di linguaggi e sensibilità diverse, che attraversa installazioni, narrazioni e immagini. Un insieme disarticolato di opere come gesti di emersione dell'invisibile, di riappropriazione dell'assenza, in cui la memoria si traduce in azione. L'istanza etica ed estetica che attraversa questo corpus di opere assume così la forma di una soglia, capace di spostare lo sguardo e di chiamare in causa chi guarda e chi ascolta, esponendo alla responsabilità e alla presa di parola.

L'artista svedese-argentino-brasiliano Runo Lagomarsino, con l'installazione *Mare Nostrum Mare Mostrum* (2015), presentata alla Triennale di Milano nell'ambito di *La terra inquieta* (2017), lavora sullo slittamento semantico e politico del mare, concentrando in una formula ambivalente la tensione tra appartenenza e rifiuto, prossimità e respingimento. Il giornalista e scrittore argentino Martín Caparrós, nel prologo "La historia de ahora mismo" a *No somos refugiados* (2017) di Agus Morales, colloca la tragedia migratoria in una temporalità del presente assoluto, che chiede prossimità e coinvolgimento, sottraendo l'esperienza della migrazione a ogni distanza rassicurante. Lo sguardo fotografico di Gabriel Tizón, nella mostra messicana *Migrantes en el Mediterráneo* (2017), affida all'immagine il compito di restituire volti, corpi e traiettorie che sfuggono alla riduzione statistica, mentre la narrazione dell'haitiano Louis-Philippe Dalembert, nel romanzo *Mur Méditerranée* (2019), costruisce una coralità che accompagna la traversata come esperienza liminale, sospesa tra attesa, speranza e perdita.

A questo stesso orizzonte si lega il documentario *El cielo sobre Riace* (2020) del regista argentino Damián Olivito, che osserva e restituisce cinematograficamente l'accoglienza come esperienza concreta e quotidiana, inscritta in un tessuto sociale attraversato da memorie, ritorni e possibilità. L'arrivo dei nuovi migranti e la loro integrazione divengono occasione di reinvenzione e di arricchimento reciproco, all'interno di una conversazione in cui le diverse identità si incontrano, si riconoscono e si mescolano, senza dissolversi (Chambers, 2003). Il modello che prende vita a Riace configura una diversa epistemologia del vivere insieme: una modalità di intendere l'umano che, decostruendo e riconfigurando il concetto stesso di identità, trasforma il vuoto lasciato dall'emigrazione italiana di fine Ottocento in volontà di accoglienza. Le case abbandonate tornano ad abitarsi, gli spazi dismessi si rianimano, mentre un piccolo paese della Locride, segnato da un processo di spopolamento persistente, ritrova una nuova vita sociale, culturale e simbolica. Come osserva Mimmo Lucano: "I nostri emigranti se ne sono andati, ma sono arrivati altri esseri umani. Con lo stesso volto, gli stessi occhi, la stessa umanità" (Olivito, 2020). Attraverso interviste e

legami che uniscono due sud del mondo – l’Italia e l’Argentina – il regista tesse una linea di continuità tra l’emigrazione italiana del secolo scorso e le migrazioni contemporanee: l’emigrante di ieri e il migrante di oggi appaiono separati nel tempo, ma uniti da una stessa storia. Il viaggio si ricompone così in una erranza ciclica: ieri, i migranti di Riace hanno contribuito alla costruzione dell’identità argentina portando con sé la propria; oggi, quelle stesse traiettorie riaprono le porte di case vuote a nuovi esiliati, dando forma a un ritorno che non è mai identico a sé stesso. Da questo margine, da questi sud del mondo – un paese calabrese e il quartiere *porteño* di Mataderos, dove vivono gli emigranti di Riace – prende corpo una lezione di solidarietà, empatia e consapevolezza. Il film di Olivito si presenta, allora, come una riscrittura del processo migratorio: riorienta relazioni, riconfigura identità, mette in gioco significati consolidati. È dal bordo, dalla periferia, che emerge una pratica dell’ospitalità capace di vedere lo straniero come se stessi (Todorov, 1984), in sé stessi (Kristeva, 1988), o di riconoscersi stranieri nello sguardo dell’altro (Ben Jelloun, 1988; Jabès, 1991). Come ricorda Todorov, “l’io è un altro. Ma anche gli altri sono degli io: sono dei soggetti come io lo sono, che unicamente il mio punto di vista – per il quale tutti sono laggiù mentre io sono qui – separa e distingue realmente da me” (1984: 5).

Questa prospettiva restituisce l’identità come processo e come divenire plurale, un tessuto policromo intrecciato dall’incontro con l’altro. Una consapevolezza che invita a leggere migrazione, razzismo e diversità come espressioni della nostra stessa storia e cultura (Chambers, 2003). Tale orizzonte di senso risuona nelle parole di Carola Rackete, quando afferma che distogliere lo sguardo davanti al bisogno altrui, pensando che non ci riguarda, indebolisce le fondamenta stesse dei diritti umani, che appartengono a tutti (Rackete, 2019). E trova una formulazione analoga in Mimmo Lucano: “Ogni volta che ho guardato il mare con i piedi nell’acqua, ho avuto una certezza: chi bussa alla nostra porta rappresenta l’unica salvezza per il mondo intero, l’unica speranza contro la violenza della storia” (Lucano, 2020: 11).

Nel campo delle arti visive, l’opera di Doris Salcedo, *Palimpsesto* (Museo Reina Sofía, 2016-2017), incide nomi e assenze su una superficie fluida e instabile, trasformando l’atto artistico in una pratica di memoria che insiste sulla transitorietà dell’iscrizione e sulla necessità della sua reiterazione. Qui il gesto commemorativo si fa precario, esposto, affidato all’acqua e al tempo, come le vite che intende evocare. In *Palimpsesto*, i nomi dei migranti morti nel Mediterraneo affiorano e si dissolvono su lastre di pietra attraversate dall’acqua: un atto di scrittura che non stabilizza il ricordo, ma lo

consegna a una temporalità variabile, incerta, vulnerabile. L'opera non monumentalizza, non chiude il lutto; al contrario, lo mantiene aperto, sottraendolo alla retorica della commemorazione e restituendolo come esperienza che insiste nel presente. La memoria, qui, prende la forma di un'apparizione intermittente, fluida, che chiede allo sguardo di fermarsi, per farsi responsabile.

In questo corpus di pratiche che cercano di dare forma all'assenza e di inscrivere la scomparsa nello spazio simbolico della memoria, il dialogo tra Doris Salcedo e Raúl Zurita si offre con particolare intensità etica ed estetica. Entrambi lavorano su superfici esposte – l'acqua, il suolo, il cielo – e fanno dell'iscrizione un gesto mai definitivo, affidato alla precarietà stessa dei materiali che lo accolgono.

Nell'opera poetica di Raúl Zurita, il mare diviene spazio di scrittura e di ascolto, pagina estrema su cui la parola tenta di trattenere ciò che tende a scomparire. Nel suo lavoro più recente dedicato al Mediterraneo – *The Sea of Pain* (2016) – l'acqua assume la funzione di archivio impossibile: superficie che accoglie e cancella, che conserva e disperde. Come nel deserto cileno, anche qui il paesaggio si fa corpo e il corpo si fa paesaggio, in una continuità che attraversa le geografie della violenza e le mette in risonanza. In Zurita, il mare è esperienza storica, territorio di passaggio e di annientamento, spazio in cui la parola poetica si misura con il limite della rappresentazione. La scrittura non restituisce i corpi, non ricompone le storie; ne riconsegna invece l'assenza come materia stessa del dire, laddove la scomparsa tende a produrre silenzio.

Tra *Palimpsesto* e *The Sea of Pain* si disegna così una comune grammatica dell'effimero, in cui la memoria non si deposita, ma circola; non si fissa, ma si riattiva. L'acqua, elemento centrale in entrambe le opere, diventa oggetto e dimensione di una scrittura che accetta la propria precarietà e che, proprio per questo, si sottrae a ogni forma di appropriazione definitiva. È una memoria che vive nel movimento, che si affida alla ripetizione del gesto, allo sguardo che ritorna, alla parola che insiste. Da questo punto di vista, le opere di Salcedo e Zurita non si limitano a testimoniare la tragedia della scomparsa nel Mediterraneo, ma ne fanno un luogo di interrogazione condivisa, in cui il passato argentino e il presente mediterraneo si riflettono l'uno nell'altro. È qui che la memoria si configura come pratica viva e l'arte e la letteratura mostrano una delle loro possibilità più radicali: rendere visibile ciò che il mare trattiene nei suoi abissi.

Da una zona di eco e di riflessione – dove la parola poetica e il gesto artistico si misurano con l'acqua, con l'assenza e con l'impossibilità dell'iscrizione definitiva – lo sguardo ritorna al luogo di enunciazione da cui

questo itinerario ha preso avvio: il Mediterraneo contemporaneo. Frontiera invalicabile per vite migranti, deposito di corpi senza nome, archivio liquido di storie interrotte.

Da questa costellazione di pratiche e gesti emerge una pedagogia della memoria che attraversa le riflessioni teoriche e riflette un modo di abitare il presente. Una pedagogia intesa, non come ambito specialistico o come disciplina che prescrive contenuti e stabilisce traiettorie chiuse, ma come postura etica ed esistenziale: un modo di stare al mondo che riconosce il passato come esperienza ancora in atto, capace di interrogare il presente e di orientare il futuro. Una pedagogia che riconosce nella memoria un gesto relazionale e collettivo, nella sua trasmissione un atto di cura, un esercizio di ascolto e di restituzione, un luogo in cui il pensiero si misura con l'altro e con la storia. In questo senso, essa si iscrive nella tradizione della *paideia* come formazione integrale dell'umano, ripensata alla luce delle fratture della modernità, delle tragedie storiche e umane, ma anche della forza dei margini, della ricchezza che non è solo logos ma anche corpo, affettività, desiderio (Lorenzano, 2025).

Trasmettere significa mantenere aperto il legame tra ciò che è stato e ciò che deve ancora venire, custodire il passato senza chiuderlo, pensare ai morti e a coloro che non sono ancora nati (Perassi, 2017). La memoria si configura così come parola di apertura e di riconoscimento, esperienza di donazione e di ricezione, creazione condivisa: uno dei pochi luoghi in cui può ancora darsi un umanesimo possibile.

Un umanesimo che prende corpo nei gesti e nelle pratiche di chi ha scelto di agire facendosi carico dell'altro: in Vito Fiorino, che nelle acque di Lampedusa ha soccorso quarantasette migranti e continua a portare con sé il peso delle vite perdute; in Enrico Calamai, che durante la dittatura civico-militare argentina ha sottratto centinaia di persone a morte certa, mettendo a rischio la propria vita; in Estela de Carlotto e nelle Abuelas de Plaza de Mayo, la cui ricerca incessante dei nipoti sottratti dai militari ha restituito identità e verità, trasformandosi in una pratica di giustizia e di memoria assunta come modello di riferimento in tutto il mondo; in Cristina Cattaneo, che attraverso la medicina legale e l'antropologia forense lotta per ridare nome, volto e dignità ai morti del Mediterraneo, a quei *naufraghi senza volto* che continuano a interpellare la coscienza collettiva.

La memoria non si offre allora come deposito stabile né come repertorio di eventi conclusi, ma come esperienza storica ancora operante, come movimento che attraversa tempi e luoghi differenti, che continua a riattarsi, a produrre senso, a chiedere risposta. Una memoria che riconosce negli assenti una presenza e nella trasmissione un atto che riguarda il de-

stino comune. È in questo spazio condiviso e vulnerabile che il passato argentino e il presente mediterraneo continuano a dialogare, come esperienza storica che insiste e che chiede di essere accolta come parte costitutiva della nostra stessa umanità.

Riferimenti bibliografici

- BEN JELLOUN, T. (1988). *Le racisme expliqué à ma fille*. Paris: Le Seuil.
- BUTLER, J. (2021). *La fuerza de la no violencia. La ética en lo político*. Buenos Aires: Paidós.
- CASPARRÓS, M. (2017). *La historia de ahora mismo*. In A. Morales, *No somos refugiados*. Madrid: Círculo de tiza.
- CATTANEO, C. (2018). *Naufraghi senza volto. Dare un nome alle vittime del Mediterraneo*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- CHAMBERS, I. (2003). *Passaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*. Milano: Meltemi.
- CRENZEL, E. (2001). *Memorias enfrentadas: el voto a Bussi en Tucumán*. Tucumán: Facultad de Filosofía y Letras, Universidad Nacional de Tucumán.
- DALEMBERT, L.-P. (2019). *Mur Méditerranée*. Paris: Sabine Wespieser.
- FREIRE, P. (1985). *Pedagogía del oprimido*. Buenos Aires: Siglo XXI (Ed. orig.: 1970).
- GATTI, G. (ed.). (2017). *Desapariciones. Usos locales, circulaciones globales*. Bogotá: Siglo del Hombre Editores-Universidad de los Andes.
- HUNT, L. (2010). *La invención de los derechos humanos*. Buenos Aires: Tusquets.
- HUYSEN, A. (2009). *Prólogo. Medios y memoria*. In C. Feld, J. Stites Mor (eds), *El pasado que miramos. Memoria e imagen ante la historia reciente*. Buenos Aires: Paidós.
- JABÈS, E. (1991). *Le Livre de l'Hospitalité*. Paris: Gallimard.
- JELIN, E. (2017). *La lucha por el pasado. Cómo construimos la memoria social*. Buenos Aires: Siglo XXI.
- KRISTEVA, J. (1988). *Étrangers a nous-mêmes*. Paris: Fayard.
- LÉVINAS E. (1995). *Paix et proximité*, en Ead., *Altérité et transcendance*. Montpellier Fata Morgana (Ed. orig.: 1984).
- LORENZANO, S. (2025). *Epílogo. Justo lo contrario del totalitarismo. O el derecho a la esperanza*. In S. Nanni, *Memoria viva de la desaparición. Literatura y desafío pedagógico en Argentina y el Mediterráneo*, Buenos Aires: Teseo, pp. 171-176.
- MATVEJEVIĆ, P. (2020), *Breviario mediterráneo*. Milano: Garzanti, (Ed. orig.: 1987).
- NANNI, S. (ed.) (2020). *Memoria y derechos humanos: el desafío pedagógico*. Roma: Nova Delphi Libri.
- NANNI, S. (2025). *Memoria viva de la desaparición. Literatura y desafío pedagógico en Argentina y el Mediterráneo*. Buenos Aires: Teseo.
- PALMA, M. (2020). *Difficile dire Giustizia*. Roma: Roma TrE-Press.
- PERASSI, E. (2016). *Costruendo memorie collettive: la dittatura argentina e la letteratura italiana*. In C. Cattarulla (ed.), *Argentina 1976-1983. Immaginari ita-*

- liani*, Roma: Nova Delphi, pp. 15-36.
- PERASSI, E. (2017). La libertad no llega completamente nunca. In E. Perassi, G. Calabrese (eds.), *Donde no habite el olvido. Herencia y transmisión del testimonio en Argentina*, Milano: Università degli Studi di Milano, Ledizioni.
- ROTHBERG, M. (2009). *Multidirectional Memory. Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*. Stanford: Stanford University Press.
- SCHMUCLER, H. (2006). *La inquietante relación entre lugares y memorias*. Disponibile on-line al link: <<https://tinyurl.com/bd3ftjnn>>
- TERÁN, O. (2000). *Pensar la memoria*, Comunicazione presentata al I Congreso Internacional de Filosofía de la Historia, Buenos Aires, 25-27/10/2000. Disponibile on-line al link <[www.oei.org.ar](http://www.oei.org.ar)>
- TODOROV, T. (1984). *La conquista dell'America. Il problema dell'“altro”*. Torino: Einaudi.

#### Filmografia

Olivito Damián, *El cielo sobre Riace*, Argentina, 2020.

#### Esposizioni

Almeida Lourdes, *Tierra ignota. Zapatos de migrantes*, 2015-2017.

Lagomarsino Runo, *Mare Nostrum Mare Mostrum*, 2015.

Salcedo Doris, *Palimpsesto*, 2016-2017.

Tizón Gabriel, *Migrantes en el Mediterráneo*, 2017.

---

## LE CURATRICI

LAVINIA BIANCHI è professoressa associata di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Roma Tre, dove insegna Pedagogia interculturale, di genere e della comunicazione. I suoi interessi di studio e di ricerca sono relativi alla pedagogia critica, interculturale e di genere, alla prospettiva decoloniale e intersezionale. Dal 2018 collabora con *Comitato Verità e Giustizia per i nuovi desaparecidos del Mediterraneo* e con altre associazioni sul territorio pontino. Per anni ha lavorato come pedagogista e coordinatrice nei centri di accoglienza per minori migranti e donne vittime di tratta e come insegnante di italiano L2. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Bell books. Pedagogia impegnata e decoloniale*, (Scholé, 2024); *Il metodo autoetnografico in Pedagogia* (Scholé, 2025).

SUSANNA NANNI è professoressa associata di Lingua e Letterature Ispanoamericane presso l'Università Roma Tre. I suoi ambiti di ricerca indagano le tensioni tra testimonianza e finzione, memoria e oblio, eredità e identità nella letteratura e nel teatro ispanoamericani dei secoli XX e XXI. Si occupa inoltre delle rappresentazioni di violenza, esilio, migrazione e scomparsa, in una prospettiva comparata tra America Latina e Mediterraneo, di letteratura per l'infanzia e l'adolescenza e di scritture postmemoriali di "seconda generazione". Negli ultimi anni ha approfondito il lavoro su archivi della memoria e *digital humanities*, con particolare interesse ai processi di trasmissione, conservazione e attivazione delle memorie traumatiche. Tra le sue pubblicazioni più recenti, si segnalano: l'edizione e traduzione di *Il sale del ricordo* di Malena Scunio (Nova Delphi, Herencias, 2024); *Monologhi per l'Identità. Antologia di autrici e autori di Teatro x la Identidad* (Nova Delphi, Herencias, 2024) e *Memoria viva de la desaparición. Literatura y desafío pedagógico en Argentina y el Mediterraneo* (Teseo, 2025).

Il volume indaga con sguardo interdisciplinare le sparizioni contemporanee nel Mediterraneo come esito di dispositivi politici e istituzionali che producono vulnerabilità, invisibilità e morte. Attraverso prospettive critico-letterarie, pedagogiche, giuridiche, sociologiche, artistiche e testimonianze dirette, il libro ricostruisce le trame che trasformano il mare in uno spazio di necropolitica e di negazione dei diritti. L'analisi delle frontiere, dei sistemi educativi e del lavoro migrante si intreccia con le memorie della *desaparición* nel passato recente argentino, mostrando continuità e nuove forme di cancellazione tra epoche e contesti diversi. Il volume propone contro-archivi, pratiche di cura e dispositivi critici capaci di restituire voce, nome e presenza alle vite scomparse. Una riflessione urgente che interpella la responsabilità collettiva e invita a immaginare nuove geografie della speranza.

---

### LAVINIA BIANCHI

è professoressa associata di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre, dove insegna Pedagogia interculturale, di genere e della comunicazione. I suoi interessi di studio e di ricerca sono relativi alla pedagogia critica, interculturale e di genere, alla prospettiva decoloniale e intersezionale.

### SUSANNA NANNI

è professoressa associata di Lingua e Letterature Ispanoamericane presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere dell'Università degli Studi Roma Tre. Le sue ricerche esplorano le tensioni tra memoria, testimonianza e finzione; le rappresentazioni di violenza, esilio, migrazione e *desaparición*; la letteratura per l'infanzia e le produzioni postmemoriali – narrative e drammaturgiche – nel contesto ispanoamericano contemporaneo.

